

Duomo di Codroipo

Omelia nella veglia pasquale 2011

Il 13 marzo di due anni fa, insieme a Francesco e Marco, miei compagni di viaggio ma anche compagni nel cammino della vita, ci siamo alzati di buon mattino. Alle sei avevamo l'appuntamento al Santo Sepolcro per un inatteso privilegio: celebrare la Messa dentro la tomba di Gesù, sulla pietra della resurrezione. Diversamente dalle altre giornate ci siamo messi in strada in silenzio e anche il nostro passo si è fatto a mano a mano veloce. Abbiamo attraversato la porta di Damasco, ci siamo infilati nel reticolo di vicoli del mercato arabo e, finalmente siamo sbucati nell'ampio sagrato della basilica. Cosa inconsueta per Gerusalemme, pioveva e un vento freddo ci sferzava il volto. Come capita nei grandi momenti della vita, anche i dettagli diventano essenziali. Ricordo la vestizione in sacrestia con i paramenti bianchi della Pasqua, il calice fra le mani, e il percorso in silenzio fino al luogo della sepoltura di Gesù. Mi sentivo piccolo piccolo e infatti ci siamo dovuti abbassare per entrare nel piccolissimo vano e siamo scesi. Dentro la tomba lo spazio per noi tre soli. Infine la porta si è chiusa ed è sceso il silenzio. Un gesto istintivo: abbiamo allungato le braccia e appoggiato le nostre mani sulla pietra sulla quale era stato disteso il corpo di Gesù. Poi la Messa semplice, quasi sussurrata, la lettura del vangelo della resurrezione e il brivido nel percepire che gli stessi atteggiamenti, le stesse percezioni, gli stessi silenzi e lo stesso bisogno di toccare, vedere, sentire narrati nel libro santo... lo stavamo vivendo pure noi. Era come se tutto il nostro corpo, come un'antenna parabolica, fosse proteso a ricevere un segnale nascosto, una energia presente fra le pietre consumate di quella tomba vuota.

E forse è questa la percezione più vera della Pasqua. Un vuoto assordante, che obbliga a ricalibrare tutte le dimensioni della vita. Le due Marie arrivarono proprio lì dove noi eravamo, anche loro di fretta e di buon mattino e non si aspettavano di trovare il vuoto e il silenzio. E anche loro, come noi

duemila anni dopo, hanno avuto paura. Vi confesso che ci sono voluti dei giorni per poter ricominciare solo a ricordare quello che ho sperimentato nella tomba. All'inizio c'è stata una specie di sovraesposizione emotiva, il vangelo parla di un terremoto, e i tuoi ricordi si deformano come quando, scattando una fotografia, si sbaglia l'apertura del diaframma e saltano tutti contorni della realtà.

La piena comprensione del mistero l'abbiamo avuta duecento chilometri più a nord, la stessa strada che hanno compiuto le due donne descritte da Matteo nel Vangelo, insieme a Pietro e agli altri apostoli. Nella piccola casa di Pietro, trasformata in chiesa, la prima improvvisata comunità cristiana ha cominciato a celebrare e quindi ad addentrarsi nel mistero. Ci sono voluti giorni, chilometri a piedi, letture della Scrittura, incontri comunitari e ripetute frazioni del pane dell'Eucarestia per poter comprendere che se si vuole accogliere il mistero della Pasqua, per rimanere nella metafora della fotografia, bisogna rinunciare al diaframma. Ciò che il Signore ci propone e ci offre non è semplicemente un po' di luce in più, da calibrare con perizia perché non alteri troppo i contorni della nostra vita. Ciò che ci viene proposta è tutta un'altra luce e la prospettiva è tutta un'altra vita.

Fra le benedizioni che abbiamo ricevuto in Terra Santa è stata la possibilità di celebrare, sempre noi tre soli, a porte chiuse, proprio sopra la casa di Pietro, a Cafarnao. Il pavimento in cristallo ci mostrava il perimetro della prima chiesa della cristianità. Le pareti di vetro disegnavano sullo sfondo il grande lago di Galilea, illuminato dal sole di mezzogiorno. Lì abbiamo intuito il grande sforzo che quella piccola comunità ha dovuto fare per entrare nella incredibile novità che dal mattino di Pasqua gli era piovuta addosso. Proprio lì fra le pareti domestiche che avevano ospitato Gesù, come semplice rabbino, avevano dovuto ricomprenderlo e riaccoglierlo come Figlio di Dio. Fra quelle stesse mura e in quello stesso lago avevano ripreso la vita quotidiana chiedendosi che cosa c'era poi di nuovo nella loro vita se poi tutto doveva tornare come prima. E stranamente lì anche noi, nel giardino che circonda la chiesa, abbiamo cominciato a raccontarci quello che avevamo percepito diversi giorni prima nella tomba della resurrezione e compreso le parole

dell'angelo che alle tre donne aveva detto: «Voi cercate Gesù il crocifisso. È risorto, non è qui... andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete».

La resurrezione diventa un mito difficile da credere se rimaniamo chiusi in un sepolcro a interrogare le leggi della fisica e rimane una speranza lontana se non torniamo anche noi a Cafarnaò, in Galilea, a riprendere in mano le stoviglie di casa e le reti del lavoro quotidiano. Non è la nostra vita che deve essere stivata dentro le strette pareti del mistero ma è il mistero che chiede di entrare dentro la nostra vita. E da questo viaggio in Israele non mi stupisce più che le apparizioni del Risorto avvengano a ora di cena, in orario di lavoro, in viaggio, durante la visita mattutina a un cimitero... Non siamo noi che dobbiamo rincorrere il Mistero, è piuttosto un mistero di straordinaria bellezza che ci rincorre e chiede di entrare dentro la nostra vita così com'è, semplice e quotidiana, come quella del piccolo villaggio di pescatori sul mare di Galilea.

Così mi piace pensare che la prossima settimana, quando tutti torneremo a lavorare o a scuola o riprenderemo le faccende domestiche, un sorriso inatteso, un gesto di gentilezza che riceveremo o semplicemente il profumo e la luce di primavera che ci stanno avvolgendo, ci facciano venire il batticuore come a Maria di Nazareth, alle donne, a Pietro, a Giovanni e, via via, a tutti gli altri, nella percezione concreta e quotidiana che il Mistero dell'eternità ci è venuto incontro e che, giorno dopo giorno, renderà nuove le nostre vite.